

Dentro la frattura dell'io: la verità poetica di Silvia Gelosi

di Andrea Carnevali

Ho avuto occasione di incontrare Silvia Gelosi al Museo Fotografico "Arturo Ghergo" di Montefano, il 23 maggio 2026, nell'ambito della presentazione di *Dissociazione elementare*, raccolta poetica pubblicata nel 2022 da Arcipelago itaca, nella collana "Mari interni" diretta da Danilo Mandolini. Il libro ha ispirato tre giovani fotografe, Anna Gatalskaya, Marta Giovannini e Cristiana Rimini, ospitate dallo stesso museo in un'esposizione dal titolo *Visioni* nata dal confronto con l'immaginario, le tensioni e le stratificazioni emotive dei versi di Gelosi. In quella circostanza, presentando il volume e dialogando con l'autrice, ho potuto accostarmi più da vicino ad alcuni nuclei germinali della sua scrittura. Da quell'incontro, e dalla successiva rilettura del libro, nasce questa riflessione critica su un'opera d'esordio di singolare intensità, capace di coniugare urgenza espressiva e rigorosa consapevolezza formale.

Lettura di *Dissociazione elementare*

La raccolta poetica è preceduta dalla prefazione di Gian Mario Villalta, significativamente intitolata *Volersi vivi e veri, nonostante*. *Dissociazione elementare* è infatti un libro che si sottrae, fin dalle prime pagine, a ogni accomodante semplificazione del dolore. La poesia di Silvia Gelosi non aspira a ricomporre artificiosamente ciò che l'esperienza ha infranto, né ricerca una pacificazione retorica del trauma; si colloca, piuttosto, entro quella soglia instabile in cui l'io avverte la propria divisione interna e, al tempo stesso, tenta di riconoscersi attraverso la parola. Il titolo dell'opera nomina con precisione questa condizione: una dissociazione non episodica, ma costitutiva, radicata negli elementi primi dell'esistenza e nella loro esposizione alla perdita. La "dissociazione" non va dunque interpretata come una mera frattura

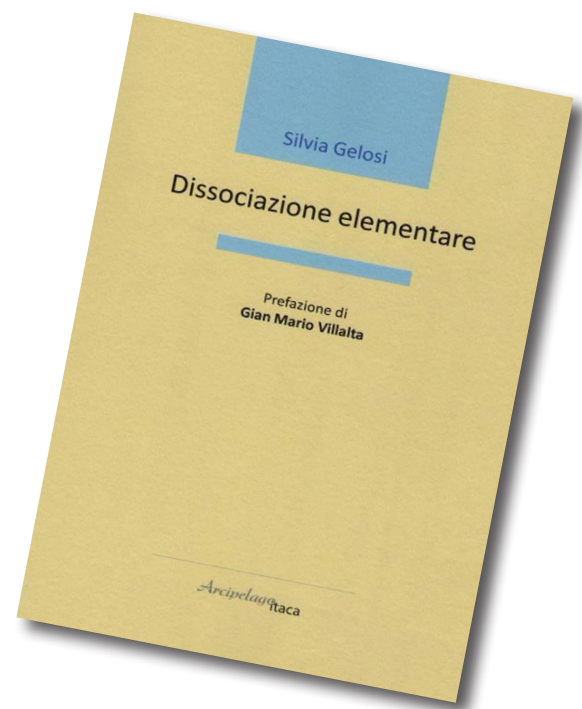
psicologica, bensì come la forma stessa di una soggettività che vive e insieme si osserva vivere; che patisce e, nel patire, cerca di darsi una figura verbale; che sperimenta il disallineamento fra esperienza e coscienza, fra corpo e memoria, fra ferita e dicibilità. Alcuni versi possiedono un valore quasi dichiarativo: «Sono la somma delle mie implosioni, / dei segni visibili e invisibili». L'identità non è qui un nucleo compatto, né un possesso pacificato, ma l'esito provvisorio di crolli interiori, di tracce esposte e di altre sottratte allo sguardo, di lacerazioni che persistono anche quando non assumono una forma immediatamente leggibile. L'aggettivo "elementare", lungi dal suggerire ingenuità o riduzione, rinvia agli elementi originari dell'umano: il corpo, la casa, la maternità, la memoria, il tempo, la paura, la parola. Gelosi li attraversa con una dizione tratteneuta, netta, rigorosamente antiornamentale.

La prefazione di Villalta individua, inoltre, opportunamente nella struttura del libro uno dei suoi tratti decisivi: l'alternanza fra testi racchiusi entro parentesi quadre e componimenti visivamente più distesi. Tale articolazione non si esaurisce in un espediente grafico, ma rende percepibile una duplicità della voce. Da una parte, affiora una parola contratta, quasi sommersa, che sembra provenire da un interno più remoto e vulnerabile; dall'altra, si apre un discorso poetico apparentemente più esposto, ma non per questo meno attraversato dall'inquietudine. Le due modalità non si succedono in modo neutro: si richiamano, si interrogano, talvolta si contraddicono, delineando uno spazio interiore nel quale l'io non coincide mai pienamente con sé stesso. La dissociazione, prima ancora che tema, diviene così principio compositivo.

Uno degli aspetti più rilevanti del-



la raccolta consiste nella capacità di convertire l'esperienza biografica in paesaggio psichico. Gli eventi non si dispongono secondo una progressione narrativa lineare, ma emergono per lacerti, ritorni, dettagli materiali, improvvise accensioni figurative. Scale, muri, vetri, finestre, stanze, cucine, cortili, fili, aghi, corde, tagli: il mondo delle cose è chiamato a custodire ciò che la coscienza non riesce a ordinare in racconto. Gli oggetti, senza perdere la propria concretezza, si caricano di un'evidenza simbolica. Essi non illustrano il dolore, ma ne diventano i correlativi più



prossimi, le forme attraverso cui l'interiorità si deposita nello spazio.

Invece, la casa assume una centralità particolare. Non è soltanto il luogo dell'abitare, né semplicemente il perimetro di una domesticità riconoscibile; è, più radicalmente, uno spazio ambiguo, insieme rifugio e costrizione, luogo della cura e della ripetizione, presidio affettivo e teatro di una ferita che permane. I versi «questo stare / questo contenere nello sguardo quella piaga» colgono con estrema precisione tale condizione: abitare significa, talora, restare esposti alla presenza ostinata di ciò che non si richiude, sostenere con lo sguardo una lesione che continua a interrogare. La casa non protegge interamente dal trauma; lo trattiene, lo rende quotidiano, ne conserva la durata.

L'intero libro è attraversato da un lessico della lesione: taglio, crepa, frattura, lama, bisturi, scheggia, ferita, strappo. A questa costellazione del disfacimento se ne affianca un'altra, non meno insistente, legata alla tessitura e alla ricomposizione: filo, trama, ordito, maglia, cucitura, ago. Già nella dedica iniziale, il riferimento alla «maglia» e al «filo della trama» sembra annunciare una delle tensioni fondamentali della raccolta: ciò che si è disfatto non può essere ripristinato nella sua forma originaria, ma può ancora essere raccolto, attraversato da un gesto di attenzione, ricondotto entro una trama fragile. La poesia di Gelosi nasce precisamente da questo movimento: non nega lo strappo, non lo addolcisce, ma lo assume come materia di una forma possibile. Scrivere significa allora sottrarre l'esperienza all'informe, fare della parola non una medicazione consolatoria, bensì un atto di resistenza alla dispersione.

Anche il tempo, in *Dissociazione elementare*, si presenta come una dimensione turbata, refrattaria a ogni linearità rassicurante. Giorni, mesi, anni, numeri precisi affiorano nei componimenti come indicatori di una durata sofferta, quasi elementi di una contabilità interiore. Il tempo non trascorre: grava, ritorna, impone di misurare la persistenza della ferita. Il passato non si lascia consegnare all'archivio della memoria, ma continua a premere sul presente; il futuro, di conseguenza, non si offre immediatamente come promessa, ben-

si come spazio incerto, conquistabile soltanto attraverso un paziente esercizio di sopravvivenza. In questa prospettiva, il verso «Sono solo appunti di guerra questi, un quaderno / che non finisce» assume una funzione emblematica. La guerra cui il testo allude non si combatte in un altrove esterno, ma dentro la materia quotidiana dell'esistenza: è il conflitto con ciò che non passa, con ciò che ritorna, con ciò che obbliga a ricominciare senza aver davvero concluso.

Particolarmente significativa è la presenza del tema materno, affrontato senza cedimenti all'idealizzazione. La maternità non appare come spazio edenico o come automatica riconciliazione dell'io con il mondo; è una condizione esposta, attraversata dalla responsabilità, dalla paura di non bastare, dalla necessità di sostenere altri mentre si sperimenta la precarietà del proprio equilibrio. Gelosi restituisce con misura e nettezza una figura materna vulnerabile, non mitizzata, chiamata a esercitare la cura dentro una zona di instabilità. Proprio questa sottrazione a ogni retorica conferisce al motivo una forza insolita: la cura non cancella il dolore, ma convive con esso; non lo redime, ma gli oppone la continuità ostinata di un gesto.

Il paesaggio naturale partecipa alla medesima drammaturgia interiore. Le stagioni, i mesi, le variazioni luminose non ricompongono il tempo in un ordine ciclico e rassicurante, ma ne rivelano le fratture. Settembre, novembre, dicembre, l'inverno e l'estate ritornano come stazioni psichiche, soglie emotive, luoghi di condensazione del ricordo. Il paesaggio, talora riconducibile a un orizzonte marchigiano e domestico, non svolge una funzione ornamentale: diviene il prolungamento visibile della coscienza, una geografia affettiva entro cui la vicenda individuale si amplia e si sedimenta. La natura, in Gelosi, non consola; accompagna, riflette, espone.

Dal punto di vista stilistico, *Dissociazione elementare* rivela un controllo della materia verbale notevole. La lingua è essenziale, spesso aspra, deliberatamente sottratta a ogni musicalità accomodante. Il verso procede per arresti, riprese, sospensioni, scarti; gli enjambement non produ-

cono soltanto un effetto ritmico, ma registrano una difficoltà del dire, una respirazione interrotta che aderisce alla struttura stessa dell'esperienza. La parola poetica avanza come per successive emersioni, lasciando che il silenzio, l'intervallo, la cesura diventino parte integrante del significato. Anche da questo punto di vista, le parentesi quadre assumono un rilievo determinante: aprono nella pagina una camera ulteriore della voce, uno spazio di risonanza o di sottrazione, una fenditura attraverso cui il discorso principale viene insieme approfondito e destabilizzato.

Ciò che maggiormente persuade, tuttavia, è che il libro, pur radicato in una materia dolorosa, non si consegna mai a una poetica della resa. *Dissociazione elementare* non è un'opera rinunciataria; è, al contrario, un libro sulla resistenza della coscienza e sulla possibilità che la parola, pur senza guarire, custodisca una verità. Il richiamo di Villalta al «volersi vivi e veri, nonostante» coglie esattamente questo punto. La poesia di Gelosi non attenua il dolore per renderlo più sopportabile al lettore, non lo trasfigura in un'eleganza astratta, non lo muta in posa: lo attraversa con fermezza, costringendolo a prendere forma. In questo senso, la verità della raccolta non coincide con una confessione immediata, ma con la precisione etica del suo dettato.

Il finale del libro dischiude una possibilità minima, e proprio per questo credibile: «restare», «ricominciare», «imparare il silenzio a mani aperte», «portare il respiro di nuovo a casa». Non si tratta di un approdo pienamente pacificato, né di una redenzione improvvisa, ma di una soglia faticosamente raggiunta. Dopo l'attraversamento della perdita, dell'estraneità a sé, della frantumazione interiore, la parola individua una forma elementare di permanenza: continuare a vivere senza cancellare la feri-

ta, riconoscendo nei frammenti non il segno esclusivo della rovina, ma anche la traccia di una presenza ancora possibile.

Rileggendo *Dissociazione elementare* dopo l'incontro con Silvia Gelosi a Montefano, mi appare ancora più evidente come questa raccolta nasca da una necessità autentica e riesca a tradurla in un congegno poetico di notevole coerenza. È un esordio già maturo, sorvegliato, immune da compiacimenti e da enfasi superflue. Gelosi costruisce un libro che chiede attenzione, lentezza, disponibilità a sostare entro una parola non immediatamente pacificata. La sua forza consiste nel nominare il buio senza indulgerci, nell'attraversare la vulnerabilità senza convertirla in spettacolo, nel cercare, dentro la dissociazione, una forma residua e tenace di verità.

Andrea Carnevali è giornalista pubblicista. Tra i suoi interessi figurano l'arte, la letteratura e il teatro contemporaneo.

Oliviero Gessaroli, direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti, Presidente L'Arte in Arte, grafica